

Fondazione Centro Culturale
Valdese di Torre Pellice



CORSO DI STORIA VALDESE

INTRODUZIONE

Giorgio Tourn

CULTURA

Usiamo il termine «cultura» nel suo significato più ampio di organizzazione da parte degli uomini della loro azione, la loro vita, il loro contesto.

Qualsiasi attività è un fatto culturale, si tratti di opere d'ingegno, d'arte, manufatti o colture agricole. Paradossalmente non c'è differenza tra *La Pietà* del Michelangelo e un muro a secco di un'abitazione contadina. C'è una differenza di ambito in cui sono stati creati, ma entrambi sono prodotto di cultura. Questo significa che ci muoviamo in un universo acculturato.

RAPPORTO TRA CULTURA E NATURA

Un'ideologia sempre più diffusa pretende che la **natura** sia il quadro dell'autenticità dell'esistenza. La natura, concepita come modo di sentire originario (e quindi autentico), viene prima della cultura. Oggi si moltiplicano gli appassionati di astronomia, di animali e gli amanti del verde: l'uomo spaventa più degli animali e delle piante e le cose naturali appaiono più autentiche. Dal papa ai verdi ci sentiamo ripetere che «secondo natura» è uguale a «buono», e «contro natura» è uguale a «cattivo».

A parte gli aspetti teologici e ideologici che non sono di competenza di questo corso, dov'è il mondo naturale oggi?

Nessuno può dire come fosse la natura creata da Dio. Oggi tutto quello che vediamo è frutto dell'intervento della cultura.

L'intervento dell'«homo sapiens» ha introdotto delle varianti, spesso catastrofiche su un mondo che, lungi dall'essere idilliaco, era una jungla feroce.

Quello che ci circonda oggi è quello che l'uomo ha organicamente costruito. Non solo le case e le piazze di Torre Pellice, ma anche ogni vetta delle nostre valli, ogni albero, ogni animale sono espressione dell'intervento della cultura sulla natura. L'introduzione della coltivazione delle patate, del mais, le cave, le miniere, l'allevamento degli animali, lo spopolamento ecc. sono esempi di fatti che hanno irreversibilmente inciso sulla trasformazione del paesaggio delle nostre valli. E la natura non si ricostruisce mai. Un alpeggio abbandonato non torna alla

sua primitiva natura, ma degrada: l'uomo è costretto a intervenire di nuovo, a trasformare, sovrapporre cultura a cultura.

RAPPORTO CON LA STORIA

Non solo l'intervento diretto dell'uomo agisce sulla natura ma la storia quotidiana delle popolazioni trasforma l'ambiente e il paesaggio. Anche in queste valli le intense esperienze vissute dai loro abitanti hanno acculturato l'ambiente. Nel nostro caso la vicenda storica è legata a una particolare confessione di fede cristiana.

In che cosa l'essere valdesi ha influenzato l'ambiente?

Nel settore religioso specifico è evidente (es.: la struttura stessa degli edifici ecclesiastici) ma in che modo la professione di fede ha inciso nel quotidiano? Esistono due tesi opposte a questo proposito:

a) chi vede in questi luoghi un'incidenza della storia tale da rendere queste valli diverse dalle valli vicine. I sostenitori di questa tesi affermano che l'educazione religiosa non può non aver lasciato tracce e pensano doverle ritrovare nella sensibilità culturale, la responsabilità, il civismo;

b) chi al contrario nega questa influenza e fa derivare i caratteri delle valli dalla cultura alpina: il fattore religioso non rappresenterebbe che una componente marginale. Non ci sono state, si dice, elementi particolari in campo sociale, organizzato, comunitario, che differenzino le vallate nostre da altre alpine.

Il discorso è aperto.

GEOGRAFIA E STORIA

Una cosa però sembra certa: La **memoria** della vicenda storica ha in qualche modo invaso la cultura e la lettura della geografia. Il luogo diventa immagine di storia raccontata. Esempio tipico è la Val d'Angrogna col suo percorso di luoghi di storia valdese creato nell'Ottocento (e registrato da E. De Amicis), esempio perfetto di ricostruzione della geografia sulla vicenda storica, o meglio, sulla ricostruzione della vicenda storica.

Visitare le nostre vallate significa dunque conoscere elementi naturali, storici, culturali che formano un'unità organica e non si possono scindere.

Accompagnare il turista o il visitatore significa aiutarlo a penetrare in questo mondo, aprire una finestra per "vedere" ciò che sta al di là. Ma aprire la finestra non basta: bisogna aprire gli occhi al visitatore.

Per finire, una citazione. L'organizzatore dell'operazione di ricupero delle miniere nelle nostre valli e in quelle confinanti della Francia, parlando della guida turistica, diceva: *«Accompagnare i turisti è un'arte, perché bisogna inventare; inventare quel che il turista deve vedere. Il turista non vede niente, non sa vedere. L'intelligenza della guida è di creare il paesaggio che il turista deve vedere. La guida deve scoprire i luoghi in cui il turista, osservando un particolare scorcio di paesaggio, intuisca quel che vi sta dietro».*

LE VALLI VALDESI NEL MEDIO EVO

Giorgio Tourn

GEOGRAFIA

La regione delle Alpi che ci interessa sta tra il M. Viso e il Monginevro nei suoi due versanti.

Nel Medio Evo è una zona alpina culturalmente omogenea che ha i suoi confini all'incontro con la pianura (poco più di 10 chilometri sul versante oggi italiano e molto di più su quello attualmente francese) e non alle attuali frontiere. Sul versante orientale, oggi Italia, i feudi sono sotto influenza degli Acaia, poi dei Savoia. Sul versante occidentale l'unità politica è il Delfinato, attualmente Francia, e si estendeva però anche su quello orientale nella Val S. Martino, alta Val Chisone e alta Val di Susa.

Verso la metà del '300 il delfino concede alle aree alpine una forma di autonomia economica: le tasse vengono pagate direttamente alle autorità locali e la regione viene divisa in cinque escarts - escartons: il Briançonese con capitale Briançon, il Queyras con capitale Château Queyras, Ulzio: alta Val di Susa, Bardonecchia con capitale Ulzio, il Pragelato con capitale Pragelato, Alta Val Varaita con capitale Casteldelfino.

Nel '400 il delfino cede i suoi diritti al re di Francia a condizione che non diventi mai una provincia francese (e così è stato fino a Luigi XIV). Signore del Delfinato diventa l'erede al trono di Francia (da allora chiamato appunto delfino).

Luigi XI, prima di avere la corona, in rotta con la corte, si trasferisce da Parigi sul suo territorio (il Delfinato) che governa direttamente e quando i Valdesi della Valle Put (così chiamata perché infetta da eresia) chiedono il suo intervento per riavere le terre, glielo concede per riequilibrare il potere feudale e da quel momento la valle cambia nome in Val Louise.

POTERE POLITICO E RELIGIOSO SUL NOSTRO VERSANTE

In quest'area la situazione è politicamente e religiosamente molto complessa:

Il potere politico è diviso in feudatari laici (prevalentemente in Val Pellice) e feudatari religiosi (Val Chisone).

I primi sono:

CORSO DI STORIA VALDESE 1994

- i principi di Acaia a Pinerolo;
- i conti di Luserna (grande casata molto più antica dei Savoia) in Val Pellice;
- i Trucchetti, piccoli conti locali a Perrero;

i secondi:

- l'Abbazia di Staffarda, che tocca solo marginalmente il nostro territorio;
- l'Abbazia di S. Maria, che possedeva i tre quarti della valle;
- la Prevostura di Ulzio.

Gli abati avevano scarsa influenza religiosa, rappresentavano l'autorità politica che riscuoteva le tasse, puniva e incarcerava esattamente come il feudatario laico.

A livello religioso l'autorità era rappresentata dai vescovi di Torino e di Embrun.

Il vescovo di Torino aveva nella sua diocesi anche i delfinatesi della Val di Susa e Val Chisone con evidenti tensioni col potere politico che non vedeva di buon occhio l'ingerenza torinese nei propri affari.

Quest'accavallarsi e intrecciarsi di poteri rende particolarmente interessante e affascinante questa zona così diversa, per esempio, dalla vicina Val d'Aosta o dal cuneese, con un unico signore ed un unico potere religioso.

Ricordiamo inoltre che per una parte del Medio evo il papa è ad Avignone, cioè molto vicino.

CARATTERISTICHE SOCIO-CULTURALI DELLA ZONA

Si tratta di una zona di transito intenso tra due regioni fondamentali per lo sviluppo culturale dell'epoca: la **Provenza**, area di sviluppo culturale unico in Europa, che ha visto nascere il movimento dei Catari, che ha espresso cultura e poesia in una nuova struttura linguistica: il provenzale, la prima vera lingua europea, e la **Lombardia**, dove Milano era simbolo della repubblica moderna contro l'impero, centro dello sviluppo economico-culturale del nord Italia. Attraverso il Monginevro transitano mercanti, profughi, cantastorie, eretici che certamente hanno "infettato" la regione con idee nuove, sovversive e controverse.

Già prima dello sviluppo del movimento valdese un frate eremita Pierre de Bruys predica in Delfinato per anni distruggendo croci, abbattendo statue, cacciando i frati dai conventi, evidentemente ben accetto e protetto da una parte della popolazione.

SVILUPPO DEL MOVIMENTO VALDESE

Le prime due generazioni dei "Poveri" all'epoca di Valdo (1180-1220) sono un fenomeno cittadino. Oltre a Lione e altre città vicine si diffondono a Milano e in Lombardia.

Il primo insediamento ufficialmente riconosciuto di un “scola”, sia pur senza l’etichetta valdese, è nel comune di Milano.

Sappiamo che i Poveri Lombardi si scontrarono coi Poveri di Lione sul problema della povertà. Per i Lionesi povertà significava mendicizia, come per Gesù e i suoi apostoli, mentre i Lombardi, ritenendo importante lavorare danno inizio a delle comunità di lavoro, nel settore della lana, che possiamo considerare precursore delle odierne cooperative.

Divergenze interne su questo e altri punti portano i “Poveri” ad un incontro a Bergamo di dodici rappresentanti per ogni parte, che si conclude col reciproco rispetto della diversa posizione.

I valdesi delle Alpi non sono dunque dei fuggiaschi da Lione o dalle città, ma degli abitanti della zona convertiti alle idee valdesi.

DOTTRINA DEL MOVIMENTO VALDESE

Sin dalle origini il movimento non si dà un quadro rigido: ogni corrente segue la sua strada (come dimostra l’esito dell’incontro di Bergamo).

Non esiste un insieme di dogmi che formi una dottrina uniforme. E questo per due motivi. Il primo è che i Valdesi si riconoscono nella dottrina cristiana cattolica senza preoccuparsi di elaborare una dottrina propria: tutto ciò che crede la chiesa cattolica fa parte della loro dottrina (e questo costituisce una frontiera nettissima coi Catari).

Il secondo motivo è che le situazioni in cui si situa il movimento valdese sono diversissime nello spazio e nel tempo (l’intera Europa e trecento anni). Non si può parlare di Valdismo, ma di Valdismi. Questo non significa che non abbiano le idee chiare, al contrario, ma per loro il problema non è la dottrina, ma la chiesa, che non risponde più alla chiamata e si è lasciata corrompere dalle tendenze del mondo.

Elemento caratteristico del valdismo medievale è il netto rifiuto del costantinianesimo. I cristiani hanno tradito sotto Costantino, abbandonando la povertà e accettando il potere politico. La chiesa è diventata infedele. Ma il papa Silvestro aveva un amico, il quale, cacciato per aver messo Silvestro sull’avviso e smascherato l’errore si ritira in luoghi deserti e dà origine alla vera chiesa.

I Valdesi della nostra regione interrogandosi su dove potessero rintracciarsi i seguaci della vera chiesa, finiscono per individuarne uno nel vescovo Claudio di Torino e il luogo deserto in cui ha avuto origine il movimento nelle nostre montagne. La lettura della propria identità diventa il frutto dell’accavallarsi delle idee di Valdo su un tessuto di vera cristianità preesistente.

Quest'immagine di sé si rafforza quando, dopo la riforma, in seguito alle persecuzioni della controriforma, restano i soli Valdesi superstiti nel mondo e queste valli l'unico angolo di cristianità originaria, isola di sopravvivenza del mondo cristiano apostolico.

Non solo per i valdesi, ma per i molti protestanti europei che attraverso i secoli sono intervenuti in loro aiuto questa teoria funge di sprone e rafforzamento alla linea di resistenza ad oltranza contro ogni angheria, difficoltà o persecuzione.

I BARBA

Per chiudere questi brevi cenni sul valdismo medievale, non si può non ricordare la figura tutta particolare del **Barba** del periodo a cavallo tra il '400 e il '500.

Barba (zio in lingua valdese) è il nome che si dava ai ministri, predicatori, organizzatori del movimento.

Il barba è celibe, pronuncia i voti, viene ordinato, ha una zona di attività delimitata, viaggia accompagnato da un giovane discepolo e si trova in media una volta all'anno con gli altri barba per decidere in assemblea le cose comuni.

Sa leggere il provenzale, conosce quel tanto che basta di latino, di scienze, di matematica e, naturalmente la Scrittura.

Visita il suo gruppo di fedeli, li confessa, annuncia il perdono e li conforta con la Parola. Due tipi diversi di documenti ci restano per ricostruire l'attività di queste figure dell'ultimo periodo del valdismo medievale: i verbali dei processi dell'Inquisizione e i piccoli volumi copiati a mano con pazienza contenenti tutta la loro "letteratura", che si portano appresso come ausilio nel loro compito itinerante.

Alcuni di questi volumetti sono conservati a Ginevra, Cambridge e Dublino, due sono stati pubblicati e sono tuttora disponibili. Rappresentano un indispensabile documento per capire la pietà del movimento e per conoscere la particolare lingua di tipo provenzale, detta valdese, che veniva usata.

LA RIFORMA PROTESTANTE – CHANFORAN

Giorgio Tourn

CENNI SULLA RIFORMA PROTESTANTE IN EUROPA

1) Sassonia

Nel Ducato di Sassonia dell'Impero Germanico, sotto il pio duca Federico, nella giovane università di Wittenberg uno dei professori più in vista è il frate agostiniano Martin Lutero. Martino, dotato di una forte sensibilità religiosa, vive i problemi della fede in modo acuto e tormentato.

Problema centrale dei suoi tormenti è la **salvezza**. Oggi l'ambito in cui la fede ci pone interrogativi è piuttosto il senso della nostra vita, ma per l'uomo del '400 il problema centrale è: come può l'uomo peccatore essere perdonato e salvato.

L'immagine artistica quattrocentesca che rappresenta la religiosità dell'epoca non si trova nella grande arte italiana, ma è piuttosto nella "danza della morte": dal principe al contadino ogni essere umano intreccia la sua vita con la presenza costante della morte. E, come per il cavaliere del "Settimo Sigillo" di Bergman, il contesto che accompagna la partita a scacchi con la morte è la peste: i due incubi del '400 sono la **morte** e la **peste**.

La chiesa, luogo d'incontro non solo domenicale, centro della vita sociale dell'epoca, è circondata da tombe e cimiteri poiché è importante esser sepolti più vicini possibile al sacramento.

Le opere buone, la penitenza, la comunione, non placano l'angoscia del senso di colpa e della colpevolezza che nessuno potrà mai presentarsi a Dio abbastanza pulito da meritarsi la salvezza.

Indirizzato dal suo confessore a placare i suoi tormenti in una maggior attività, Martino diventa professore e studia la Bibbia per insegnarla ai novizi. Scopre la lettera ai Romani, si identifica con l'apostolo Paolo, ne segue il cammino, fino alla scoperta della giustificazione per fede secondo cui la vita del cristiano è nello stesso tempo vita di peccatore e di giustificato (simul peccator et justus). Intuizione, questa, che non risolve solo i problemi spirituali del frate, ma di tutti.

Quando nel giorno di Ognisanti del 1517 Lutero diffonde le sue 95 tesi, il popolo radunato per la tradizionale esposizione delle reliquie, vi si riconosce e le fa proprie.

La rapida diffusione delle idee liberatorie porterà conflitti, dispute teologiche, condanne e scomuniche che non impediranno al movimento riformato di espandersi per tutto l'Impero, sostenuto in alcuni casi anche da principi e signori.

2) Zurigo

Un fenomeno analogo avviene a Zurigo intorno al 1523, dove compare un altro personaggio riformatore, prete della cattedrale della città, Ulderico **Zwingli**.

Diverso però è il contesto politico: Zurigo non è uno stato come la Sassonia, ma una città. Non comanda un principe, ma il consiglio comunale, rappresentativo della cittadinanza.

Il consiglio comunale di Zurigo incarica i pastori di studiare la bibbia per trovare i fondamenti della chiesa e spiegare la verità alla gente. Lo studio della scrittura viene fatto col massimo scrupolo applicando il nuovo metodo scientifico che la cultura umanista ha introdotto nello studio dei testi classici.

Si abbandona la versione latina (che per la chiesa cattolica resta invece fino al nostro secolo l'unica versione) e studiando pazientemente greco ed ebraico, si risale ai testi originali. Tale è la passione di questo lavoro che si diffonde lo studio delle due lingue; ancora in tempi recentissimi nei licei della Germania e della Svizzera c'era l'opzione tra lo studio del latino, del greco o dell'ebraico.

Alla chiesa spetta dunque la spiegazione della verità contenuta nella scrittura, mentre la gestione della città, chiesa compresa, spetta al governo cittadino.

Si chiudono i conventi (trasformati in scuole o opere sociali), si nazionalizzano le proprietà della chiesa, si occupano ex frati e suore nell'assistenza dei poveri della città, assistenza peraltro a termine, alla fine del quale chi non ha trovato un lavoro sarà espulso dalla città. Il lavoro diventa la realtà fondamentale della vita del cittadino e, per la prima volta nella storia, un diritto è un dovere; la mendicizia è perseguita come colpa sociale.

Nella società medievale la mendicizia è funzionale al sistema del capitale. Il povero restituisce al ricco la sua elemosina sotto la dimensione spirituale: il ricco si libera del suo peccato di ricchezza e riceve in cambio le preghiere del povero per la salvezza della sua anima.

Il ricco non lascia dietro di sé le ricchezze acquisite in modo più o meno onesto. Al momento di morire le lascia alla chiesa o al convento, non lascia un capitale da reinvestire perché non può lasciare una colpa: è il povero che "ricicla" il suo capitale, come una moderna banca svizzera. Per Valdo la forma più alta di fede cristiana è proprio una povertà assunta liberamente.

Ma in una società fondata sul lavoro il denaro cessa di essere una colpa di cui ci si deve liberare, può essere lasciato ai figli, o alla città, per essere reinvestito. In una società dominata dall'incubo della morte e dell'inferno, l'innesto del lavoro come impegno o servizio e il denaro come monetizzazione del lavoro ha un effetto dirompente e rivoluzionario. La povertà e la mendicizia diventano colpa, non tanto davanti a Dio, quanto davanti alla dignità umana: il parassita non è uomo.

Un italiano cattolico di allora che si recava a Zurigo ne riportava una impressione di disumanità: “non amano i poveri: li obbligano a lavorare, li cacciano: mancano di solidarietà!”. Pensate all'uso anche oggi della parola “solidarietà” in Italia. Per un protestante la solidarietà si può esprimere socialmente solo in leggi giuste; il resto è carità, che si può aggiungere accanto alle leggi, ma su cui non può essere basato un sistema sociale.

Nel 1530 muore Zwingli, cappellano dell'esercito protestante sconfitto dall'esercito dei cantoni cattolici, Zurigo è sconfitta, ma nel frattempo diventano protestanti Basilea, Strasburgo e Berna. I bernesi che confinano con la Savoia (territorio esteso in più direzioni da Torino a Losanna, da Nizza a Ginevra) invadono il Cantone di Vaud: Ginevra e tutta la Savoia settentrionale diventano protestanti.

I VALDESI E LA RIFORMA

Attraverso i barba itineranti in tutta Europa, le notizie di questi sconvolgimenti arrivano anche ai valdesi. Dopo un primo incontro al Laus, sopra Fenestrelle, l'assemblea dei barba decide di inviare due di loro in Germania a prendere informazioni sulla Riforma.

I due riferiranno ad una seconda assemblea a Mérindol, nelle montagne del Luberon, in Provenza. Colpiti dalla coincidenza delle posizioni riformate con alcune loro vedute, i valdesi, ancora pieni di dubbi, redigono una lista di domande che affidano ad altri due barba che partono per interrogare più ampiamente i riformatori.

Rinviati da Ginevra a Berna, da Zurigo a Basilea, i due trovano finalmente a Strasburgo chi li ascolta. Si tratta del fondatore della chiesa protestante della città, **Bucero**, un frate domenicano che aveva buttato la tonaca dopo aver conosciuto Lutero.

Bucero mostra una totale disponibilità verso i due valdesi che lo interrogano. “Valdese” era allora l'eretico per eccellenza. Giovanna D'Arco era stata condannata al rogo sotto accusa di “valdesia” equivalente più o meno a stregoneria. Lutero stesso, quando nella disputa di Lipsia viene accusato dal teologo cattolico di ripetere idee valdesi, inorridisce esterefatto e, solo dopo essersi ampiamente documentato arriverà a dire: “Eravamo tutti valdesi e non lo sapevamo”.

Possediamo ancora le risposte di Bucero agli innumerevoli quesiti dei valdesi: dal celibato dei barba alla celebrazione della domenica, dalla liceità di uccidere le spie dell'Inquisizione al giuramento di fedeltà alle autorità, alla scelta tra comunità cristiana organizzata o "vera chiesa", nascosta, fuori da ogni compromesso col potere, ecc.

I barba tornano dopo due anni a Mérindol, in una nuova assemblea, ma la decisione definitiva sarà ancora rimandata a Chanforan (1532) dove si sarebbe forse ancora continuato a discutere senza decidere se non fosse stato per la presenza incalzante di **Farel**, il cui percorso turbolento qui si incrocia con quello dei valdesi.

Guglielmo Farel, prete e noto predicatore in Francia, incontrato il pensiero riformato, comincia un itinerario agitato tra Francia, Svizzera e Savoia. Dinamico, polemico, senza mediazioni, deve spesso fuggire a seguito di violente prese di posizioni pubbliche o sermoni troppo focosi. Non sappiamo perché Farel si trovi a Chanforan. Forse, nato nel Delfinato, spera che una adesione dei valdesi alla Riforma favorisca il passaggio di tutta la Savoia al fronte protestante: i bernesi potrebbero scendere verso sud o il duca di Savoia, che non aveva mai risposto alla lettera in cui Lutero lo invitava ad aderire alla Riforma, potrebbe decidersi in questo senso: tutto è possibile in un'Europa in ribollimento. I barba più giovani, probabilmente, spingono per il cambiamento e spalleggiano Farel.

Dopo una settimana di discussione, l'assemblea, (che non è un sinodo, perché del sinodo non ha la rappresentatività), accetta la scommessa su questa nuova ipotesi e decide di organizzare il proprio movimento in chiesa riformata.

Tranquillo e discreto partecipa a questa assemblea un ginevrino, parente di Calvino, chiamato **Olivetano**, che si trasferirà di lì a poco nelle valli per lavorare alla traduzione della Bibbia in francese partendo dai testi originali, lasciandoci la prima copia completa, di gran valore, in quella lingua. A lui dobbiamo la creazione del termine l'"Eterno", che ancora usiamo nel vecchio testamento. La prima edizione, pagata coi soldi collettati dei valdesi a Chanforan, esce con una lettera dedicatoria di Calvino, primo testo in francese del riformatore, allora ancora sconosciuto.

DA CHANFORAN AL TRATTATO DI CAVOUR

Giorgio Tourn

DIVENTARE PROTESTANTI

Come troviamo nei documenti, l'assemblea di Chanforan si svolse “_ in presentia di tutti li ministri et etiandio del populo _”, non in segreto dunque. La risoluzione di entrare nel movimento della riforma vien presa pubblicamente. Il tempo delle decisioni segrete è finito. Ma il passaggio dal movimento clandestino, con le sue rigide regole di sicurezza, a chiesa evangelica organizzata, richiede tempo.

Al barba, costretto da generazioni a costruire la propria vita sul “non detto”, su una doppia identità, viene chiesto ora di predicare nelle piazze, alle comunità di uscire allo scoperto. Questo cambiamento radicale richiede un grosso sforzo di adattamento e dei “tempi di riciclaggio”. La prima generazione dopo Chanforan sarà occupata ad effettuare questa graduale trasformazione. Solo nel 1555 si potrà cominciare a parlare di comunità evangelicamente organizzate.

Questo non facile passaggio, per nulla scontato e garantito, ha potuto realizzarsi grazie a due importanti fattori di ordine politico verificatisi entrambi nel corso dell'anno 1536.

GINEVRA CENTRALE ORGANIZZATIVA

Nel 1532, quando da Chanforan, Farel, Olivetano e compagni raggiungono Ginevra, la città è ancora cattolica. C'è un partito protestante detto “dei Confederati” (Eydgnoss in dialetto svizzero, francesizzato in Eidguenot = Ugonotti) e quello cattolico detto dei Mamelouks (servi del potere papale come i Mamelucchi di quello ottomano).

Tra il 1532 e il 1536 Ginevra porta a compimento la sua trasformazione politica.

In seguito ad una serie di insurrezioni, i cittadini di Ginevra riescono a cacciare il vescovo, signore indiscusso, nominato dall'imperatore, che racchiudeva in sé potere religioso e politico della città, feudo indipendente nel ducato di Savoia, alla cui famiglia apparteneva il vescovo stesso. La città si organizza in repubblica e conia una moneta col simbolo di Cristo e il detto “post tenebras lux”.

Le prime decisioni del Consiglio cittadino sono di abolire la messa aderendo alla religione protestante e di istituire la scuola obbligatoria per tutti, maschi e femmine.

Poco dopo arriva in città Giovanni Calvino, giovane giurista già noto per la pubblicazione di un importante trattato di teologia. Trattenuto da Farel, prende in mano l'organizzazione della città, che sotto la sua guida porterà a termine la sua trasformazione politica e religiosa, e diventerà il centro organizzativo di tutto il protestantesimo di lingua francese.

Il processo di protestantizzazione dei valdesi non avviene in forma spontanea, né in un contesto di isolamento, ma all'interno di una grande rete di rapporti europei di cui Ginevra è la centrale e il punto di riferimento continuo e indispensabile.

Da Ginevra arrivano i predicatori, i libri dei salmi da cantare nella liturgia riformata, l'indicazione se la santa cena vada presa col pane o con l'ostia ed ogni tipo di sostegno e di aiuto.

OCCUPAZIONE FRANCESE

L'altro fattore politico che permette la costituzione della chiesa riformata nelle valli Pellice e S. Martino è l'invasione della regione da parte dell'esercito francese, diretto in Lombardia. Il vecchio duca di Savoia Carlo III si ritira a Novara, sotto la protezione spagnola, lasciando i suoi territori in mano alle forze d'occupazione. Queste erano formate, come ogni esercito dei tempi, da truppe mercenarie, per la maggior parte luterane, al comando del principe di Fürstemberg. In particolare il capitano di stanza in Val Pellice era Gauchier Farel, fratello del riformatore.

La presenza nel territorio delle truppe d'occupazione dal 1536 al '56 significa la sospensione di ogni attività repressiva e inquisitoriale, riduce la presenza cattolica (le chiese cattoliche vengono requisite perché superflue in una zona in via di protestantizzazione) dando il maggior spazio possibile allo sviluppo della Riforma nella regione.

COSTRUZIONE DEI LOCALI DI CULTO

Consideriamo giunto a termine il periodo di trasformazione quando i valdesi dell'area sabauda si sentono così affermati da intraprendere la costruzione di edifici per il culto.

Questo avviene nel corso dell'anno 1555 quando vengono identificati ben sei templi: Angrogna, Coppieri, Ciabas, Roccapiatta, Villasecca e Prali.

Chiara è la scelta dell'ubicazione di Angrogna e Prali in zone di forte concentrazione di popolazione valdese.

Villasecca e Coppieri, ai piedi della montagna in zona collinosa, esprimono già una linea di tendenza. Perrero era zona cattolica e Torre Pellice non esisteva se si esclude la piccola chiesa

cattolica all'imbocco della valle e forse una stazione di polizia: i valdesi occupavano la fascia collinare in direzione della Sea e la costiera del Vandalino: grossomodo tra i Bonnet e il Tagliaretto.

Ancor più esplicita è l'ubicazione del Ciabas e di Roccapiatta: in zona di frontiera, affacciate verso la pianura dove gli aderenti alla Riforma erano allora numerosi, ma entrambe coperte alle spalle dal territorio di Angrogna: sull'ultimo posto ancora difendibile. S. Giovanni era zona poco sicura, troppo vicino alla cattolica Luserna.

VERSO IL PIEMONTE

Quando la compagnia dei pastori di Ginevra decideva la destinazione dei vari pastori in questo o quel luogo d'Europa, destinava al tempio del Ciabas predicatori che parlavano italiano.

Goffredo Varaglia proveniente dal cuneese e Scipione Lentulo, napoletano, predicarono in questo locale di culto, frequentato da gente proveniente da ogni parte della pianura. Entrambi accusati di eresia si erano rifugiati a Ginevra e quivi formati come predicatori protestanti e rinviati sul fronte di missione (lo stesso fu per Gian Luigi Pascale mandato in Calabria a Guardia Piemontese).

L'italiano esisteva come lingua di cultura su tutta la penisola già dall'epoca dei grandi padri della lingua: Dante, Petrarca, Boccaccio, mentre nessuna altra lingua europea conosciuta oggi si era ancora affermata. Il francese si forma nel '500 e Calvino sarà uno dei primi scrittori di prosa in quella lingua.

Mentre nel resto delle valli si diffondeva il francese come lingua della chiesa, al Ciabas si mandavano i migliori predicatori di lingua italiana e questo ci fa capire come, sia Ginevra che i valdesi, ritenessero importante l'espandersi della Riforma in Piemonte e considerassero loro compito la predicazione in questa regione.

CONTRASTO DI DUE CULTURE

Quando il principe di Racconigi, mandato dal cugino, duca di Savoia, a sentire una predica di Scipione Lentulo, entra, seguito dai cortigiani, nel tempio del Ciabas, si trova in un ambiente del tutto inaspettato: in un rozzo capannone spoglio da immagini e da ogni sacralità, donne e bambini seduti in terra e uomini armati appoggiati alle pareti ascoltano un predicatore che sta al centro su una pedana alta quanto basta per esser scorto da tutti, con un semplice leggio davanti su cui poggia la Bibbia aperta.

L'edificio non ha nemmeno un campanile. La campana era allora il centro della vita sociale, scandiva l'ordine della giornata, simbolo dell'ordine dell'universo. L'uomo del '500 ha bisogno di un ordine: è abituato ad un mondo preciso, organico, dove tutto ha un posto, dove la scala gerarchica sociale è rassicurante perché permette di riconoscere il proprio posto, la propria identità.

Qui nel Ciabas non si trova nulla di tutto questo. C'è un uomo che parla davanti a un piccolo leggio.

Lo choc provato dal principe di Racconigi è lo choc che prova la cultura italiana cattolica del tempo di fronte al protestantesimo.

Mentre si edificava il tempio del Ciabas, a Roma si costruiva la cattedrale di S. Pietro. Questo è il contrasto tra le due forme di cristianesimo, che nel '500 diventa pubblico, noto, visibile.

LA RIFORMA IN VAL PRAGELATO

Nella Pasqua del 1555 due predicatori riformati arrivano da Ginevra a Fenestrelle. Nel giro di un anno la val Pragelato diventa protestante. Resta un mistero del tutto incomprensibile come siano passati più di vent'anni tra Chanforan e questo momento.

Nell'area sabauda c'è stato un cambio sconvolgente e nulla è accaduto nella valle vicina dove il numero dei valdesi era almeno quanto quello di questa valle.

REPRESSIONE SABUADA E RISPOSTA VALDESE

Nel 1559, solo quattro anni dopo la costruzione dei templi, la Savoia torna in mano ai suoi duchi. I francesi si ritirano, il duca Emanuele Filiberto reduce da brillanti vittorie come generale dell'esercito imperiale, sbarca a Nizza quale successore di Carlo III.

In virtù del "cuius regio eius religio" (la religione dei principi deve essere quella dei sudditi) principio sancito dalle potenze europee nella risoluzione di Augusta del 1555, il giovane duca dichiara che tutti i "luterani" sul suo territorio devono evacuare al più presto o sottomettersi.

I riformati del Piemonte obbediscono ritirandosi alcuni a Ginevra, altri nel Pragelato o nel Marchesato di Saluzzo. Non pochi raggiungono i valdesi della val Pellice.

Accade un fatto imprevedibile: i riformati della val Pellice e val S. Martino rifiutano di obbedire. Sudditi fedeli e ossequiosi per tutto quanto sancito dalle leggi ducali (dalle tasse all'arruolamento nell'esercito sabauda), si rifiutano di sottomettersi per quanto concerne un problema di coscienza.

Persino Ginevra li consiglia di cedere; i pastori sono per la resa, ma la popolazione decide di resistere con le armi.

Cosa ancora più inaudita: dopo alcuni mesi di guerra l'esercito sabaudo non ha ancora avuto ragione dei ribelli. I motivi di carattere militare sono due:

- 1) la difficoltà di stanare i rivoltosi dal loro territorio alpino senza poterli aggirare dalle valli adiacenti fuori dal territorio sabaudo;
- 2) l'intervento dei protestanti del Pragelato molto ben equipaggiati a fianco dei fratelli della val Pellice.

TRATTATO DI CAVOUR

Nel 1561 nel sontuoso palazzo degli Acaia a Cavour si siedono allo stesso tavolo il principe di Racconigi, cugino di sua Altezza, e quattro rappresentanti della popolazione della val Pellice e val S. Martino (due ministri e due sindaci) e firmano un accordo.

Non esiste nessun altro documento nel '500 sottoscritto dal potere del duca e dai sudditi ribelli. Nel documento si tracciano i limiti all'interno dei quali i "religionari" potranno praticare le loro cerimonie, col divieto di professare la religione fuori da questi confini.

Per la prima volta nella storia si traccia un territorio in cui si riconosce il diritto all'eresia. Il prezzo di quanto ottenuto è l'abbandono di ogni illusione di riforma in Piemonte ed una inevitabile chiusura dei propri confini.

PASQUE PIEMONTESI

Claudio Pasquet

1561 - Strage in Calabria Mentre si firma il trattato di Cavour soccombe nel sangue nel mezzogiorno d'Italia una tradizione di trecento anni.

Lo sradicamento totale dei valdesi di Calabria (sette paesi interessati) è un duro colpo per i protestanti italiani.

1561-1655 Periodo nelle valli di consolidamento della Riforma Tutta la classe dirigente (non solo i pastori) continua a formarsi a Ginevra. Alcuni esempi documentati ci danno un'immagine della situazione di quegli anni:

1564 - Sinodo a Villar Pellice con ventiquattro pastori presenti, ben più numerosi delle comunità esistenti in val Pellice e val S. Martino, prova tangibile della consistente presenza del protestantesimo non solo in val Chisone, ma anche nel Marchesato di Saluzzo.

1565 - Primo editto repressivo per i riformati saluzzesi. Si aprono per loro tre vie possibili di scampo: abiura, esilio o rifugio in val Pellice.

1573 - Conversione di Pramollo, ancora cattolica, in seguito a una disputa pubblica tra il prete e un pastore che assiste alla messa e mette in imbarazzo il prete con le sue domande.

1590 - Il consiglio comunale di Dronero (CN) si chiede se sia lecito permettere ai sudditi di "religione pretesa riformata" di recarsi in val Luserna per il culto.

1580-1630 Periodo di editti e missioni. Due forme di attacchi continui per tenere sotto pressione la popolazione valdese e in varie forme ricordare loro che esistono solo perché il loro duca non ha ancora trovato il modo di eliminarli.

1572 Fusione dell'ordine di S. Maurizio con quello di S. Lazzaro per poter essere più efficaci nella lotta "contro i Turchi e contro i Valdesi".

1583 - A Luserna si installano i Gesuiti, a Torre, Villar, Bobbio e Angrogna i Cappuccini. Sono all'ordine del giorno sfide teologiche sulle pubbliche piazze tra pastori riformati e frati missionari.

Intanto in Europa si radicalizza lo scontro tra cattolici e protestanti; essere protestanti costringe sempre più a percorrere determinate forme di radicalismo. La Francia ugonotta perde molti dei suoi nobili, convertiti o esiliati.

Giacomo I, re d'Inghilterra, opta lucidamente per la forma anglicana perché si rende conto del contenuto democratico insito nel pensiero protestante ("no bishop, no king").

1630 Arriva alle valli la peste (la stessa di cui parla il Manzoni). Le cifre dei morti sono altissime. Dalle statistiche del tempo ricaviamo:

val S. Martino: 1500 morti valdesi e 100 cattolici;

val Perosa: 2000 morti valdesi

val Pellice: 6000 morti valdesi di cui 800 a Torre. Estinti 150 nomi di famiglia.

Ginevra manderà nuovi pastori svizzeri che contribuiranno allo stabilirsi dell'uso del francese come lingua ecclesiastica.

1636 - Secondo la testimonianza di un frate la popolazione a sei anni dalla peste risulterebbe così distribuita:

Luserna	150 case cattoliche	23 case eretiche
Bibiana	250	38
Campiglione	150	
Bricherasio	300	
Fenile	12	32
Rorata		39
Bobbio		280
Villaro		300
La Torre	16	279
Lusernetta	30	4
San Giovanni		282
Prarustino S.		50
Bartolomeo		
Roccapiatta		80
Angrogna		470
San Martino	10	7
Prali		27
Maniglia		20
Salza		35
Rodoretto		32
Riclaretto		30
Faetto	6	52
Massello	1	47
Ciabrant		43
Bovile		117
Traverse	8	10
Perrero	4	4

Per "case" si intende nuclei famigliari che erano ben più grossi di adesso comprendendo diverse generazioni.

Il Seicento è il secolo in cui si consolidano in tutta Europa le differenze tra cattolici e protestanti: il protestantesimo è sempre meno movimento poiché la Controriforma in atto gli impedisce di “muoversi”.

Spariscono le minoranze protestanti nelle realtà cattoliche. Le valli valdesi restano un'eccezione.

Il '600 è marcato dall'inizio della decadenza della potenza spagnola e l'affermarsi di una grande potenza militare in Francia. Il culmine sarà sotto Luigi XIV, il Re Sole, ferocemente, totalmente, pragmaticamente antiprottestante.

L'Inghilterra nel corso del secolo vede ben due rivoluzioni e grossi cambiamenti sul fronte religioso. Il re Carlo I verrà giustiziato nel 1649 per aver voluto opporsi all'espandersi del potere del parlamento.

Oliver Cromwell introduce una novità rivoluzionaria nell'organizzazione del suo esercito: il grado dato sul campo di battaglia. In ogni esercito dell'epoca il grado veniva comprato: una buona quota era riservata alla nobiltà. Con Cromwell in battaglia non conta né l'origine familiare né l'appartenenza a una data chiesa, ma solo quanto di se stesso ognuno sia capace di dare.

I valdesi in questo secolo saranno una piccola pedina del gioco politico internazionale e la genialità dei dirigenti valdesi sta nell'aver capito di rappresentare un avamposto di guerra europea in atto tra mondo cattolico e mondo protestante.

In questo quadro la repressione dei riformati in Piemonte diventa una necessità storica. Si susseguono editti sempre più repressivi. Vane risultano le delegazioni valdesi per ribadire la fedeltà al proprio sovrano.

1655 - Precipitano le cose. Col pretesto di rispondere a provocazioni della popolazione il Marchese di Pianezza raduna truppe e preme sui confini dei “religionari” promettendo alle truppe lautissimi saccheggi. Cominciano azioni di disturbo: i valdesi protestano: il Marchese chiede di acquartierare le truppe sui territori della val Pellice e val d'Angrogna.

Il 25 aprile, vigilia di Pasqua, comincia la strage selvaggia e violenta, senza possibilità di difesa.

Sembra finita per sempre la vita di tutta la comunità riformata, ma tre figure di grande rilievo emergono a cambiare il corso della storia.

Il moderatore Jean Léger, fuggito a Parigi e poi in Olanda, diffonde una campagna di propaganda sullo sterminio del popolo valdese in opuscoli tradotti in tutte le lingue e stampati

con sollecitudine dai tipografi olandesi. Pubblicherà in un secondo tempo la sua “Histoire” che diventa un best seller in tutto il mondo protestante.

Giosué Gianavello contadino di Rorà, quando, cessato il massacro in Val Pellice e Angrogna, le truppe del Pianezza si dirigono nel suo vallone, organizza la difesa con pochi uomini che respingono più volte gli assalti nemici di gran lunga superiori di numero.

Gianavello è la felice sintesi di tre elementi che gli permettono l'efficace organizzazione della guerriglia nelle valli, (e più tardi la stesura di un manuale sulla guerriglia per il “glorioso rimpatrio”): una fede incrollabile, una perfetta conoscenza della montagna e una naturale percezione della quotidianità contadina.

Bartolomeo Jahier, animatore della resistenza in val Chisone organizza il contrattacco al convento di S. Secondo. Anche se muore poco dopo in un'imboscata resta il padre della resistenza armata in quella valle. La disperata resistenza sotto la guida di Gianavello e Jahier, unita alla sistematica propaganda di Léger trasformano uno dei tanti massacri dell'epoca in un evento di portata internazionale.

La corte sabauda si trova stretta tra due pressioni: l'intervento diplomatico internazionale e i danni della guerriglia sui monti.

Il consiglio di stato inglese discute l' “affare valdese”. Il poeta J. Milton, segretario di Cromwell, scrive un sonetto sulla strage. Il popolo inglese reagisce facendo collette per i valdesi superstiti.

Un ambasciatore personale di Cromwell si reca a Torino, fiancheggiato dai delegati dei cantoni svizzeri protestanti.

La corte torinese, gravata finanziariamente dal mantenimento di una truppa non più allettata dai saccheggi, cede al fine e firma le “Patenti di grazia” in cui si “perdonano” i rivoltosi e si ripristinano le concessioni precedenti.

Gianavello e i suoi non si fidano: individuano segni pericolosi in questo “perdono” malfido, come la costruzione del forte di S. Maria a Torre Pellice, presagio di nuovi progetti bellicosi. Le armi non vengono deposte e la guerriglia continua, finché la popolazione stessa, stremata dalle rappresaglie subite in risposta a ogni azione dei “banditi”, sconfessa gli irriducibili che si avviano sulla via dell'esilio. Léger e Gianavello moriranno senza rivedere le loro montagne.

1664-1685 Periodo di grande miseria tra i contadini delle valli e tensione continua nei rapporti col potere politico.

1685 - Luigi XIV revoca l'Editto di Nantes mettendo fuori legge tutti i suoi sudditi riformati che andranno a rafforzare il protestantesimo olandese e svizzero o a creare nuove città in Germania (come Berlino).

Sparisce la val Chisone protestante, sparisce il Queyras, sparisce tutto un territorio su cui i Valdesi della val Pellice e val S. Martino potevano far affidamento nei momenti difficili. Il duca di Savoia Amedeo II, pressato dallo zio re di Francia, si prepara a far la sua parte armandosi ancora una volta contro i suoi sudditi indomabili.

GLORIOSO RIMPATRIO

Claudio Pasquet

1686

31 gennaio Editto del duca di Savoia Amedeo II che ricalca grosso modo l'Editto di Nantes dello zio Luigi XIV re di Francia.

I sudditi della "religione pretesa riformata" devono:

- tralasciare ogni esercizio di detta religione (culti compresi);
- demolire tutti i templi o luoghi di adunanze;
- battezzare e allevare nella religione cattolica tutti i bambini;
- mandare in esilio tutti i pastori, predicatori, maestri;
- ecc _

Suppliche e delegazioni a corte non ottengono altro risultato che l'arresto di alcuni delegati stessi.

Si susseguono varie **assemblee** nelle valli valdesi per arrivare ad una decisione comune; nel frattempo si sospendono i culti.

3 marzo - Assemblea che decreta che la domenica successiva si tenga il culto in tutte le comunità. I pastori saliranno sul pulpito senza deporre la spada.

24 marzo - Assemblea con la partecipazione di una delegazione dei cantoni protestanti svizzeri che, dopo aver perorato invano la causa presso la corte di Torino, cercano di convincere la popolazione valdese ad emigrare in Svizzera.

2 aprile - Assemblea in cui si verifica una spaccatura: due terzi circa della popolazione si dichiara disposta a partire (tutta la val Perosa, la val S. Martino, Villar Pellice, Rorà e una parte di Torre Pellice) mentre un terzo è per la resistenza ad oltranza (Angrogna, Bobbio, S. Giovanni e Torre Pellice)

9 aprile - Il duca incalza con un nuovo editto, offrendo l'espatrio come unica alternativa al massacro.

12 aprile - Assemblea a Roccapiatta in cui il pastore Enrico Arnaud assume un ruolo di primo piano incitando con vigore la popolazione a resistere.

14 aprile - Nuova ed ultima assemblea in cui si organizza la difesa: i pastori, benché in disaccordo, decidono di restare e condividere la sorte dei fedeli. Gli svizzeri se ne vanno senza aver ottenuto alcun risultato.

Dal 21 aprile al 15 maggio - 4500 savoiardi e 4000 francesi sotto il comando del generale Catinat attaccando da più parti contemporaneamente hanno facilmente la meglio: si scatenano saccheggi e massacri. Il risultato sono 2000 morti, 1000 cattolizzati, 8000 (o 8500) prigionieri tradotti nelle carceri piemontesi. Solo un gruppo detto degli “Invincibili”, eredi spirituali e militari di Gianavello, resistono sulle montagne organizzando sortite ed azioni di disturbo che per vari mesi rendono difficilissimo l’insediamento dei nuovi abitanti cattolici.

Settembre - Il duca si trova costretto a scendere a patti coi ribelli concedendo loro di espatriare in Svizzera con le famiglie, armi alla mano: 150 dalla val Pellice, 260 dalla val S. Martino (tra cui 49 Tron di Massello), partono alla volta di Ginevra. Molti di loro li ritroveremo in prima linea negli scontri del “Glorioso Rimpatrio”.

1687

A un anno dall’eliminazione della popolazione valdese nelle valli, 8000 cattolici circa vi si sono stabiliti allettati da condizioni vantaggiose nell’acquisto delle terre e da ampie esenzioni fiscali. Una parte dei valdesi cattolizzati risiedono ancora sul posto. Altri per ragioni che ci sfuggono sono stati deportati nel vercellese.

gennaio - Amedeo II concede ai prigionieri superstiti la scelta tra l’emigrazione in Svizzera e l’insediamento nel vercellese a condizione di una conversione al cattolicesimo. 3700 valdesi prendono la via di Vercelli, 2750 si avviano in 13 colonne a piedi per la val di Susa alla volta di Ginevra. Ne arriveranno 2450. Questa inattesa “magnanimità” di Amedeo II si spiega solo con le pressioni diplomatiche dei paesi protestanti con cui il duca ritiene di dover tener aperta la possibilità di alleanze future.

In **Svizzera** i valdesi coltivano tenacemente il sogno del ritorno.

giugno - Primo tentativo fallito di partenza di un gruppo di valdesi armati.

1688 –

Secondo tentativo fallito. Gli Svizzeri che li sorprendono son costretti a fermarli pur comprendendo le loro ragioni (e forse in cuor loro augurandosi di potersi liberare di ospiti tanto scomodi), non si sentono di inasprire i rapporti coi confinanti regno di Francia e ducato di Savoia.

1689

Il terzo tentativo riuscito è organizzato dal pastore Enrico **Arnaud**. Fuggito in Svizzera nella primavera dell'86, non appena lo scontro con le truppe ducali si era dimostrato catastrofico, Arnaud comincia presto a muovere i primi passi in vista di un rimpatrio del suo popolo. Due anni prima che Guglielmo III d'Orange diventasse re d'Inghilterra, già Arnaud aveva preso contatto con lui, intuendo, non a torto, che l'avrebbe trovato sensibile alla sorte dei valdesi, per motivi derivanti sia dalla sua profonda fede riformata che da ragioni di natura politica.

Sullo scenario europeo Guglielmo si preparava a diventare l'antagonista numero uno di Luigi XIV (il re Sole) e il simbolo di un'Europa moderna e democratica contro l'oscurantismo assolutista e conservatore egregiamente rappresentato dal re di Francia.

Sulla nave con cui Guglielmo si imbarca dall'Olanda alla volta dell'Inghilterra, dove l'attende la corona, sta scritto a grandi lettere "Pro Religione Riformata Pro Libero Parlamento", motto significativo quanto quello del suo antagonista: "l'état c'est moi!".

Arnaud aveva capito che i movimenti delle truppe valdesi potevano avere un peso militare e un valore ideologico, molto maggiore di quanto il loro scarso numero potesse far supporre.

Se le istruzioni militari per il "glorioso rimpatrio" saranno fornite dal vecchio Gianavello, non più in grado di seguire l'impresa, il denaro necessario per l'intera spedizione sarà denaro inglese.

Sotto il comando dell'ufficiale ugonotto Turel si radunano a Prangin 900 uomini ben armati suddivisi in 20 compagnie: 13 valdesi, 6 ugonotte, 1 di protestanti provenienti da vari paesi. Il comandante di ogni compagnia viene eletto dai soldati stessi. Le compagnie sono formate da uomini provenienti dallo stesso villaggio e ove possibile dallo stesso quartiere. La rapida marcia verso le proprie terre dura solo 9 giorni e si svolge quasi senza colpo ferire attraverso i vari villaggi dalla Savoia col rispetto della persone e delle cose (si paga il cibo necessario alla truppa) prelevando il nobile e il curato del posto come ostaggi fino al paese successivo.

3 settembre Arrivata quasi al confine delle proprie terre, la spedizione trova l'esercito di casa Savoia schierato ad attenderla. Faticosamente radunatisi, dopo la dispersione per l'urto dello scontro, si trovano costretti a cambiare itinerario e a percorrere un tratto di suolo francese. A Salbertrand hanno infatti uno scontro durissimo coi dragoni di Francia. A costo di gravi perdite il ponte viene attraversato e la faticosa marcia ripresa fino all'arrivo a Prali. Arnaud tiene il primo culto nel tempio di Prali, unico in tutte le valli che era rimasto in piedi nell'86. Da Prali a Bobbio. Qui le truppe, rigorosamente corrette e disciplinate durante tutto il tragitto, si

abbandonano per la prima volta al saccheggio. Cedimento dovuto probabilmente al fatto di trovarsi a casa propria dove l'impossessarsi dei beni altrui poteva rappresentare un risarcimento, fatto che non viene però ammesso né giustificato da Arnaud il quale a **Sibaud**, in un memorabile culto, li richiamerà al senso della loro missione e li farà giurare fedeltà reciproca e unione sino al raggiungimento dell'obiettivo. Dopo un intero inverno di lotta sulle montagne si ritrovano, ridotti di numero (400) e abbandonati dagli Ugonotti, a far fronte al nemico alla Balsiglia.

1690

Aprile - Il Catinat con 5000 francesi e 400 savoiard, viene respinto e ricacciato indietro dai valdesi che quasi non hanno perdite.

In un secondo attacco i francesi distruggono, con un violento cannoneggiamento, le 17 file di fortificazioni cessando il fuoco solo quando costretti dalla nebbia e dall'imbrunire. Nella notte i valdesi riescono a fuggire miracolosamente all'accerchiamento, e si ritrovano di nuovo fuggiaschi di colle in colle, ormai senza quasi più forze né speranze.

4 giugno - Un messo di casa Savoia li raggiunge ad Angrogna con l'offerta di pace in cambio del loro schieramento accanto all'esercito savoiaro contro i francesi. Il duca aveva cambiato il fronte abbandonando la Francia per passare alla Lega Protestante di Augusta.

Combatteranno ancora per anni, ma infine le famiglie potranno raggiungerli ed iniziare una volta ancora la ricostruzione della vita sul loro territorio. Riformati valdesi dispersi in tutta Europa li raggiungeranno gradualmente a riprendersi le terre abbandonate.

-

IL SETTECENTO

Daniele Tron

Il Settecento è un secolo fondamentale per la storia valdese, non per avvenimenti particolarmente gloriosi, ma perché muta profondamente la situazione nelle Valli.

Guerra in Piemonte e rientro dei valdesi

Nel giugno 1690 con la diffusione della notizia del rovesciamento delle alleanze politiche e militari, in Svizzera le famiglie valdesi cominciano ad organizzarsi per il ritorno. Malgrado le pressioni di Amedeo II sui governi stranieri per ritardarne il rientro, i valdesi presto cominciano a partire. Una spedizione di 680 persone lascia il Württemberg nell'agosto del 1690 e arriva nello stesso inverno alle valli. Gruppi minori e famiglie sparse arrivano dalla Svizzera. Nel 1681 quasi la totalità della popolazione è rientrata. Documenti del '98 ci parlano di 7.500 persone insediate, a fronte delle 13.500 di prima dell'esilio, comprese le famiglie di ugonotti che hanno partecipato al rimpatrio dell'89.

Ma la guerra in Piemonte non è finita. Si combatte contro la Francia, nemico non da poco che lascia terra bruciata dovunque passi col suo esercito. La zona di Luserna, teatro di violenti scontri, negli anni '91-'93 viene completamente abbandonata dai suoi abitanti. Il '94 e '95 sono anni di terribile carestia. Le carenze alimentari sono drammatiche, i territori selvaggiamente devastati, la povertà dilagante.

Fine delle Comunità riformate in val Chisone e Pragelato

Questo ed altri fattori spingono il duca di Savoia a firmare dopo lunghe trattative una pace separata con il re di Francia, in cui, tra l'altro la Francia cede al Savoia la val Chisone, con la clausola segreta che non si tollerasse popolazione protestante francese sul territorio. Per mantener fede a quest'impegno, ma soprattutto per ridurre il numero di "religionari" sulle sue terre, visto che non gli riusciva di eliminarli del tutto, Amedeo II costringe ad emigrare ogni valdese o ugonotto nato in terra di Francia.

Una prima grossa ondata nel 1698 di circa 3.000 persone emigra verso il Württemberg. Tra questi lo stesso Arnaud, 6 pastori (su 13 delle valli) e altrettanti maestri. Questi eran per la

maggior parte cittadini francesi rifugiati nella val Pellice per sfuggire alle persecuzioni in seguito alla Revoca dell'Editto di Nantes e ormai completamente integrati nella popolazione.

Seguirà una seconda ondata di un migliaio di persone dal val Pragelato nel 1714.

I protestanti della val Chisone e Pragelato, inquadrati nella chiesa ugonotta, ma originari del movimento valdese medievale rappresentavano la quasi totalità della popolazione di quelle valli: erano uno dei punti di maggior concentrazione del protestantesimo su territorio francese. Il territorio durante il secolo XVIII verrà totalmente, scrupolosamente cattolicizzato. Questo è un fatto della massima importanza per la storia dei valdesi su territorio sabauda. La comunità riformata perde il 40% del suo territorio e i valdesi della val Pellice e val S. Martino una formidabile copertura alle spalle che era stata determinante nei momenti difficili sia dal punto di vista militare che di organizzazione della chiesa e della cultura.

I pastori e maestri emigrati a forza verranno rimpiazzati da pastori e maestri svizzeri e per tutto il periodo successivo gli aiuti svizzeri e delle potenze in ascesa Inghilterra e Olanda saranno un fattore indispensabile alla sopravvivenza della popolazione e della chiesa valdese.

Le pressioni inglesi otterranno una sospensione della tasse per gli anni del dopoguerra di grave crisi economica.

Uno speciale sussidio della Regina Maria darà una rendita sufficiente a pagare pastori e maestri valdesi per tutto il secolo.

Strategia sabauda di contenimento

I Savoia per tutto il Settecento, costretti a rinunciare per motivi politici di ordine generale all'annientamento dell'eresia sul loro territorio ricorrono ad una strategia di contenimento o "ghettizzazione" della comunità valdese che caratterizzerà tutto il secolo, contribuendo al radicale mutamento di condizioni della popolazione valdese rispetto al secolo precedente.

Questa strategia avrà due aspetti:

- 1) l'applicazione puntuale di tutte le leggi (anche precedenti, spesso rimaste solo sulla carta) limitanti la libertà dei valdesi all'interno del territorio;
- 2) una rigorosa repressione fuori dai limiti del "ghetto";

Nel 1730 questa strategia anti-valdese canonizzata nell' *Istruzioni al Senato del Piemonte per l'osservanza degli editti et ordini concernenti i valdesi* (il senato era allora la più alta magistratura del regno).

I valdesi si trovano a dover resistere a questo nuovo scontro che ha spostato il gioco dall'annientamento fisico alla pressione politica e psicologica per l'assimilazione (ricordiamo i notevoli vantaggi economici che un valdese acquisiva cattolizzandosi).

Tra il 1737 e il 1740 si potenziano le parrocchie cattoliche della regione, costruendo nuove chiese. La corte sabauda paga la congrua ad ogni curato presente in ogni villaggio valdese anche dove l'unico fedele è rappresentato dalla perpetua.

Il "Monte dei prestiti" offre tassi agevolati a chiunque volesse comprare terreni dai valdesi.

Nel 1743 si inaugura in pompa magna a Pinerolo, sotto la protezione regia, la nuova sede dell' "Ospizio dei catecumeni" nel maestoso palazzo costruito allo scopo dall'architetto Vittone. Il compito di quest'istituto è di assistere i giovani e le giovani valdesi convertiti al cattolicesimo ed istradarli ad un mestiere. L'età in cui i convertiti possono "scegliere" di entrare nell'istituto è di dodici anni per i maschi e dieci per le femmine.

La fama sinistra di quest'istituto deriva dal fatto documentato che spesso vi si tenevano rinchiusi bambini sottratti con la forza alle famiglie.

Nel 1748 si crea il Vescovado di Pinerolo in funzione anti-valdese per pressione delle autorità politiche di casa Savoia.

Risposta valdese alla nuova strategia

Accanto al costante e concreto appoggio del protestantesimo straniero i valdesi elaborano delle forme di resistenza alla ossessiva strategia sabauda. Innanzitutto rafforzano la propria istruzione: con la promozione di scuole primarie per tutti, ma anche favorendo l'accesso a un sempre maggior numero di persone agli studi superiori (attraverso borse di studio nelle scuole protestanti straniere).

Nasce un'élite valdese imprenditoriale che manterrà sempre intensi contatti culturali e commerciali con la borghesia protestante svizzera o olandese che si sta formando con successo in tutta Europa.

L'élite valdese apre anche una disponibilità ai prestiti a cattolici bisognosi e questo non certo per ecumenismo ma per scoraggiare interventi esterni di qualsiasi tipo sul proprio territorio.

Occupazione repubblicana francese e napoleonica

Nel 1792 l'esercito francese repubblicano occupa la Savoia ed il Piemonte. Le milizie valdesi partecipano alla difesa dei confini con sentimenti oscillanti tra il lealismo verso i loro regnanti e l'entusiasmo verso le idee rivoluzionarie.

L'occupazione francese crea indubbi vantaggi nelle valli poiché scioglie dai lacci delle leggi sabaude. A differenza del resto del Piemonte dove la popolazione anche in presenza di una élite giacobina rimarrà sottomessa e organizzata da un clero controrivoluzionario, qui non esiste frattura tra élite e popolazione, entrambi favorevoli al nuovo potere.

L'integrazione col regime napoleonico è completa al punto che il moderatore Peyran diventa funzionario napoleonico, ricoprendo la più alta carica del pinerolese come Sottoprefetto.

Sul fronte ecclesiastico vengono cancellati tutti gli ordinamenti precedenti della chiesa valdese (scompare il sinodo, la tavola, ecc.) e create tre concistoriali, sul modello della Chiesa ugonotta francese e il "clero" valdese, equiparato a quello protestante francese, riceve lo stipendio dallo stato.

Nel 1814, al crollo napoleonico si tenta di cancellare tutto e di ripristinare il regime di prima. L'operazione non sarà più possibile. Sebbene si ritorni al potere sabauda, alcune cose sono irreversibili.

Di questo è simbolo il tempio di S. Giovanni edificato sotto Napoleone, che non viene distrutto, ma solo nascosto dietro un'alta palizzata, in seguito sostituita con un filare di alberi.

-

DA BECKWITH A LOMBARDINI

DAL PRIMO OTTOCENTO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Giorgio Rochat

Fuori dalle Valli!

Una straordinaria opera di evangelizzazione

Nel 1848 i valdesi ottengono nel quadro dello statuto concesso da Carlo Alberto i diritti politici e civili, piena parità quindi nell'ambito della rivoluzione liberale e anticlericale.

Beckwith, l'ex colonnello inglese che si è preso a cuore la sorte della popolazione valdese, espresse molto bene l'esigenza di uscire dal "ghetto" delle valli per portar la voce del protestantesimo in un'Italia che si stava formando, col motto: «O sarete missionari o non sarete nulla».

Comincia così un'attività di evangelizzazione di straordinaria energia, accompagnata da una chiara coscienza di essere italiani, (1860-1900).

Altre missioni protestanti straniere compaiono sul suolo italiano in quel periodo dando vita a varie comunità su tutta la penisola, ma i valdesi sono e si sentono gli unici evangelici e italiani.

Cinque son le figure chiave dell'evangelizzazione di quell'epoca:

- i pastori (o evangelisti);
- i missionari stranieri (inglesi e statunitensi);
- i colportori (col loro bagaglio di bibbie e opuscoli)
- le maestre e i maestri;
- gli emigrati di ritorno (diventati evangelici nei paesi di emigrazione).

L'evangelizzazione valdese si distingue da quella delle missioni inglesi e USA per la forte presenza di pastori e maestri/e provenienti dalle Valli, con una formazione protestante (studi universitari per i pastori, più modesti per i maestri) e, malgrado l'attivismo di molti, con un'esigenza di ordine e stabilità. Una notevole rete di scuole dà base e continuità alla predicazione.

Minore in ambito valdesi il ruolo di colportori e emigrati, nullo quello dei missionari stranieri.

Una particolare attenzione alle strutture culturali dà vita alla:

- casa editrice Claudiana, Firenze;
- facoltà valdese di teologia, Firenze 1860, poi Roma;

- Rivista Cristiana, diretta da Emilio Comba;

Se vogliamo tentare un bilancio di quel periodo potremmo dire che fallisce il sogno di evangelizzare l'Italia: resta una rete di comunità molto diverse (borghesi nelle grandi città, piccolo - borghesi e proletarie nei centri minori) abbastanza solida da attraversare le crisi successive (chiusura delle scuole, mutamento del clima nazionale, emigrazione) fino ai problemi dei giorni nostri.

Nota - sull'evangelizzazione esistono eccellenti studi generali (Spini) e molti settoriali - in complesso sono problemi e vicende abbastanza noti , anche se molto si può ancora fare.

E le Valli?

Sappiamo piuttosto poco della realtà economico/sociale delle Valli Valdesi. Dobbiamo rifarci a studi generali sulla società contadina piemontese, senza poter verificare se quella valdese presenta caratteristiche specifiche. Sappiamo che è una società povera (vedi l'emigrazione oltre oceano o verso la Francia, la ricerca di lavori stagionali o l'occupazione come domestiche a Torino).

Sappiamo anche piuttosto poco su organizzazione e vita religiosa: tutti da verificare i luoghi comuni della tradizione (molto interessanti i contributi di G. Tourn).

Siamo più informati sulla vita culturale e le attività di maggior rilievo, come lo sviluppo di opere di istruzione e di assistenza tutte di buon livello e utilità.

Da segnalare sono:

- 1) la capacità della "classe dirigente" valdese (in senso ampio) di unire una piena adesione all'apertura verso l'Italia e all'evangelizzazione con la difesa della propria tradizione e identità (francese come lingua della chiesa, legami con l'estero);
- 2) la "costruzione" di una storia valdese moderna come basi scientifiche e apertura, capace di vedere come strumento di identità, unità e continuità un'operazione sorretta da una divulgazione buona (vedi la celebrazione della "Glorieuse Rentrée" nel 1889, il recupero dei "luoghi storici" valdesi, e il lancio di Torre Pellice come "capitale" con la Società di studi valdesi, il Collegio ecc.).

Rimane aperto (ieri come oggi) il problema del rapporto tra la vocazione/predicazione e la storia valdese come testimonianza e traduzione/tradimento della vocazione/predicazione oppure come rifugio, piccola e gratificante certezza umana?

In ogni caso in questo periodo la storia valdese e apertura dinamica verso l'Italia e il mondo.

Grande Guerra e Fascismo, elementi di crisi

L'età del Risorgimento e dell'evangelizzazione si inquadra nella fase di espansione della grande civiltà liberale, così ricca di valori di libertà e democrazia, così fiduciosa nel progresso umano (industriale, tecnico ecc.), così povera di sensibilità "sociale" (almeno secondo i nostri metri) - una civiltà che ha origine nei paesi protestanti e in essi trova riferimento - una civiltà che esprime sia la teologia liberale (che crede nell'uomo, nel progresso, nella storia), sia la teologia del risveglio (che rifiuta la storia e la dimensione "politica", ma crede nella possibilità di ricupero dell'uomo e nei valori liberali di base).

All'inizio del Novecento il clima comincia a cambiare. A sinistra si sviluppa il movimento socialista, fortemente critico (dopo la I Guerra Mondiale il comunismo negherà radicalmente la civiltà liberale), a destra movimenti irrazionalistici e nazionalisti (dopo la guerra avranno spazio movimenti e regimi fascisti). Riprende forza anche un cattolicesimo conservatore e dinamico, l'evangelizzazione incontra resistenze crescenti, la "classe dirigente" valdese si chiude nel giolittismo (un liberalismo prudente).

La I Guerra Mondiale segna la crisi di una civiltà. Una guerra terribile e fratricida tra Paesi che si richiamano agli stessi valori liberali, vissuti in chiave nazionalista. La "classe dirigente" valdese vive prima il trauma dello scontro tra i Paesi protestanti cui faceva riferimento, poi la tragedia di una guerra non voluta (salvo poche eccezioni) e pur accettata per fiducia e obbedienza allo stato.

I monumenti ai caduti nei comuni delle Valli, terribili nella loro semplicità, dovrebbero essere più noti, studiati e presentati; sono "luoghi storici" valdesi, fanno parte del nostro passato, anche come chiesa - vedi i convitti di Torre e Pomaretto.

Dinanzi al regime fascista, la cultura politica e teologica della "classe dirigente" valdese mostra i suoi limiti. Il rinnegamento dei valori liberali, il ricupero del cattolicesimo conservatore, le discriminazioni, i sospetti, le vessazioni verso molte comunità centro-meridionali sono accettati per obbedienza, ma soprattutto per mancanza di alternative culturali. La teologia liberale non prevede la rivolta contro lo stato (e la teologia della crisi, radicalmente pessimista verso l'uomo, la storia, lo stato, è accettato da una élite). La risposta agli attacchi diretti e indiretti del regime fascista è l'arroccamento sull'identità. La storia valdese è una chiusura adesso, obbligata e dignitosa (vedi l'affresco di Paschetto nella Sala sinodale).

Tre templi monumentali possono esser scelti a Simbolo dei vari momenti della storia di questo periodo

CORSO DI STORIA VALDESE 1994

Torino 1853, l'affermazione della pari dignità, l'apertura.

Roma/Pa. Cavour 1915, la competizione perdente con Roma vaticana

Milano anni '50, la rivincita contro il fascismo e l'Italia democristiana

Tre momenti di orgoglio così diversi.

LA RESISTENZA NELLE VALLI VALDESI

Bruna Peyrot

La Resistenza nelle Valli valdesi non fu riconosciuta come “valdese”, né nella sua organizzazione, né nelle sue esplicite motivazioni. La Resistenza fu un avvenimento, un’esperienza politica totalmente laica. Tuttavia nelle Valli valdesi si verificò un’alta adesione di giovani, contadini e intellettuali, fra le sue fila. Molti partigiani, se intervistati, sottolineano la spontaneità di una scelta che, si dice, non poteva che essere dalla parte della “montagna”. In realtà c’è da chiedersi se dietro questa apparente naturalezza non preesista un’abitudine alla scelta che provenga da una lunga educazione protestante centrata sul protagonismo individuale e l’autorganizzazione. Molti, inoltre, rimproverano alle dirigenze valdesi, specie al Sinodo, di non aver mai preso ufficialmente posizioni contrarie al regime fascista. Dobbiamo però pensare alla difficoltà dei tempi quando anche per piccole infrazioni quotidiane all’ordine stabilito si rischiava la vita; la censura colpiva chiunque manifestasse il più piccolo segno di divergenza.

Bisogna dunque considerare il comportamento delle chiese nella loro quotidiana gestione e nei momenti di ufficialità. Per i primi possiamo incontrare molteplici strategie pastorali, per i secondi il silenzio, ma l’ “ecclesia silens” (Viallet, 1985) se può venir giudicata sul piano etico come assenza di capacità profetica, sul piano storico ben si può comprendere la sua necessità di autodifesa e di salvaguardia di un’istituzione minacciata dal totalitarismo fascista, penetrante sin nelle coscienze individuali, nello stile di convivenza familiare, nelle relazioni sociali trasformate in parate rituali del potere.

Nelle Valli, in ogni caso, la Resistenza ebbe le “fasi” osservabili in quasi tutte le vallate alpine dell’Italia settentrionale. Dopo l’8 settembre, ad una prima sensazione di totale sbandamento in cui mancavano i punti di riferimento politico, seguì una rapida organizzazione delle bande partigiane che si davano alla macchia, rifornendosi di armi e vettovaglie recuperate dalle prime imboscate ai presidi fascisti o alle caserme. Di fronte ai partigiani c’era la prospettiva di un lungo e rigido inverno senza la sicurezza di poter resistere. Intanto in Italia si consumava la disfatta più totale delle forze politiche badogliane e fasciste. Dopo il 25 luglio e dopo ancora l’8 settembre, i nazisti fecero confluire in Italia 26 divisioni preparandosi ad occuparla. Badoglio e la monarchia non avevano alcun piano predisposto per difendere l’Italia dall’occupazione. La penisola, infatti, dopo lo sbarco alleato in

Sicilia ed il progressivo procedere delle forze alleate, rimase divisa in tre parti, il sud sotto controllo angloamericano, il centro occupato dai tedeschi e il nord percorso dalla guerriglia partigiana.

Nelle Valli, fra i molti fatti ed episodi salienti che si potrebbero ricordare e che i testimoni protagonisti narrano ancora oggi con grande efficacia citiamo il rastrellamento dal 21-24 marzo 1944 in val Pellice che portò alla distruzione della banda del Bagnòou, la sede anche del foglio clandestino «Il Pioniere». Poi la battaglia di Pontevecchio in val Luserna (21 marzo 1944) dove operava la 105° Brigata d'Assalto Garibaldina "Carlo Pisacane". Mentre in val Pellice operavano oltre alla testé brigata, una decina di bande facenti capo a "Giustizia e Libertà", in val Chisone operavano le brigate autonome: una varietà di orientamenti che a poco a poco converge su alcuni obiettivi ed intenti comuni, come la necessità di unificare i comandi in vista della liberazione dal nazifascismo e la partecipazione ai costituendi C.L.N. (Comitati di Liberazione Nazionale), aperti a tutte le forze politiche.

Come si comportarono le parrocchie valdesi durante la Resistenza? Potremmo osservare il problema da più punti di vista. Uno potrebbe essere la ricostruzione delle strategie pastorali concrete operate nel suddetto periodo. Ad esempio il pastore Ermanno Rostan (1908-1984) svolse con passione il ruolo di cappellano militare viaggiando sui vari fronti militari aperti dall'Italia in guerra per tenere in contatto i soldati valdesi fra loro e per non far venir meno il contatto anche con le reciproche comunità di appartenenza, offrendo loro, in ultima analisi la speranza di una continuità con un mondo religioso in un contesto di grandi rotture politiche, sociali, esistenziali. Un altro pastore, Achille Deodato (1907-1990) tenne memoria dell'arrivo degli americani a Napoli, del suo ruolo di coordinatore e curatore spirituale per i suoi parrocchiani in momenti bellici difficili e disorientanti. E il pastore Gustavo Bertin (1904-1991) scrisse in un diario giorno per giorno gli avvenimenti che colpirono in particolare la parrocchia dove svolgeva il suo ministero, San Germano Chisone. Si aggiungerebbero ancora altri cento esempi, ognuno dei quali aiuta a capire come il ministro di culto valdese ha concepito durante gli anni di guerra il proprio impegno vocazionale. Così come accanto ai pastori si devono accompagnare i nomi di tantissimi laici che hanno fatto la scelta partigiana. Tutti hanno il diritto di essere ricordati, non soltanto quelli entrati nella storia "ufficiale" della Resistenza. Resto convinta infatti che un periodo così complesso, così contraddittorio, così breve anche, debba essere ricostruito a partire dai percorsi biografici di ognuno per ritrovarne continuità e rotture con il passato, l'energia per il nuovo, le paure e il non detto: si tocca, è vero, una sfera che è ancora poco studiata, non immediatamente politica, né eroica. Ma soltanto così potremmo aggiungere del "nuovo" a quanto fin qui sappiamo di un periodo come il 1940-45 così fondante per la storia italiana e così abusato.

AGAPE: TESTIMONIANZA DI FRONTIERA

Francesca Spano

Testi consigliati come punto di riferimento:

G. Tourn *Una chiesa in analisi*, Claudiana, 1973.

M. Rostan, *Bilancio di un decennio*, «Gioventù evangelica», n. 4 1969.

«Il nome Agape», suppl. di «Agape Servizio Informazioni», 1991.

Nascita di Agape

Agape è un centro ecumenico aperto a tutte le appartenenze religiose che nasce nel '47 con l'inizio della costruzione per opera di lavoro volontario. In seguito a un appello del suo fondatore pastore Tullio Vinay si ritrovano qui volontari protestanti, cattolici o atei provenienti dall'Italia o dall'estero a costruire un luogo di incontro e di ripresa di rapporti di comunicazione, di riconciliazione, dopo i disastri della seconda guerra mondiale.

La chiave interpretativa del progetto stava proprio in questo lavoro volontario e collettivo. Il fatto di lavorare insieme era più forte della domanda sulla provenienza o l'identità delle singole persone: fascista o partigiano, credente o non credente, borghese o proletario, cittadino o montanaro, ognuno si portava dietro la sua appartenenza, ma questa perdeva di importanza a confronto col fatto di trovarsi fianco a fianco per dieci ore di duro lavoro giornaliero, intervallato solo da assemblee in cui i problemi venivano discussi insieme in modo democratico.

Talmente forte era il senso di questa impresa collettiva insito nell'edificazione stessa, che quando nel '51 si inaugurò l'opera ormai finita, ci fu una profonda crisi di identità del gruppo che aveva partecipato alla realizzazione del progetto. Come riempire questo contenitore una volta finito di costruire le mura, di delimitarne i confini?

La crisi fu definitivamente superata solo sette anni dopo quando in un memorabile campo di Amici di Agape del '58 partirono tre filoni di attività: i gruppi di servizio, i gruppi di lavoro sui ministeri e i gruppi politici.

La caratteristica centrale di Agape è stata ed è tutt'ora, una serie di incontri di studio della durata di una settimana con un tema specifico, affrontato con modalità diverse, di tipo teologico, culturale o pedagogico.

La gente vi è attratta dal tema di discussione, dal desiderio di una settimana di vacanza, dal caso, dal bisogno di aggregazione ecc., ma ne torna comunque trasformata. Sia che vi abbia incontrato Gesù Cristo, sia che vi trovi l'amore per la vita, o vi scopra un nuovo avvincente tema culturale da approfondire, subisce in ogni caso una trasformazione significativa.

Agape come frontiera

Nel libro di G. Tourn *Una chiesa in analisi* è espressa un'ipotesi di intreccio tra la vicenda della chiesa valdese e quella del popolo italiano. Nel periodo del fascismo si riscontra all'interno della chiesa una sintonia di cultura, di linguaggio, di atteggiamento con la cultura imperante (appelli nazionalistici, ecc.). Dopo la resistenza, alla grande spinta alla ricostruzione nel Paese, corrisponde nella chiesa la battaglia per l'affermazione della libertà religiosa e una grande voglia di partecipazione e risveglio. Lo sforzo maggiore di riformare la chiesa è contemporaneo al centro-sinistra che rappresenta un'apertura a una politica di riforme rispetto alla stagnazione degli anni '50. E così via nel '68 con la spinta contestatrice e negli anni '70 con la riscoperta della soggettività. Sugli anni '80 un'analisi approfondita resta da fare.

Agape come frontiera significa un luogo di incontro, di elaborazione, di ricerca con uno sguardo a quel che succede nel mondo e uno sguardo a quel che succede nella chiesa.

Questa cerniera ha permesso di travasare nella chiesa quello che succedeva nel mondo e di parlare di Gesù Cristo alla gente del mondo, fossero intellettuali, militanti politici, pacifisti o femministe che ad Agape venivano per la loro settimana di ricerca.

Questa frontiera ha pure condizionato la vita della chiesa valdese in modo irreversibile. Il pastore Tourn al sinodo di quest'anno ha sostenuto la tesi secondo cui non è Agape figlia della chiesa valdese, ma la chiesa è stata condizionata nel suo sviluppo dalla ricerca di Agape.

Ripercorrendo i temi dei campi di Agape dagli anni '50 ad oggi troviamo: agli inizi degli anni '60 una serie di campi che hanno come tema l'Africa nel periodo dell'emancipazione dal colonialismo alla società post-coloniale, segno di una capacità di captare quel che succede nel mondo e di elaborarlo mentre avviene.

Poi abbiamo l'incontro col marxismo, non tanto col partito comunista, verso cui i valdesi hanno sempre preso le distanze, ma con l'elaborazione del pensiero marxista di gruppi politici più liberi e minoritari spesso ai limiti dell'eresia. Negli anni '70, dopo la ventata politica che aveva pervaso

Agape e invade la chiesa in forma spesso conflittuale e lacerante, arriva quella che è stata chiamata la riscoperta della soggettività con una ricerca articolatissima (campi politici, campi teologici, campi per giovani) sul senso dell'esistenza individuale. Con approcci metodologici diversi si affrontano temi come la relazione di coppia, le discipline psicanalitiche, l'etica, il personale ecc.

Grosso spazio in Agape ha avuto la ricerca ecumenica. Agape già aperta verso i marxisti atei si apre al dialogo coi cattolici e studia l'ebraismo, fino ad arrivare oggi al dialogo interreligioso affrontando i nodi che ci pone la realtà nuova di una società non più tutta bianca, tutta europea, tutta cristiana che nel giro di pochi anni diventerà, come quella francese o quella inglese, una società multiculturale in cui il rapporto con buddisti induisti o islamici sarà vitale e quotidiano.

Alla fine degli anni '70 hanno avuto inizio i campi per omosessuali credenti, arrivati oggi al loro XIV incontro, che hanno significato per molti dei partecipanti la possibilità di rapportarsi in termini positivi con la fede senza prescindere dalla propria identità sessuale.

Nel '74 si è tenuto ad Agape il primo campo femminista che, con l'interruzione solo di un anno, ha avuto luogo fino ad oggi. Nel luogo fondato sull'idea della riconciliazione in Cristo, dove le differenze si ricompongono invitando a superare il conflitto, le donne hanno portato il discorso di una rivendicazione sessuale come valore in cui le differenze non vengono annullate ma sottolineate e valorizzate. Agape ha avuto la capacità di non annacquare discorsi così diversi, come la riconciliazione in Cristo e la differenza, con sintesi fittizie, ma di metterli in comunicazione con effetti spesso dirompenti.

Infine ci sono i campi per i giovanissimi (cadetti e precadetti) che si sono ampliati molto in questi ultimi anni. Una parte di questi cadetti formati ad Agape, i più bravi, i più metodici, finiscono per diventare dirigenti della chiesa valdese. Qualcuno "da grande" si ricorda, altri non condividono più quel che hanno vissuto allora.

Agape come "magia"

Quando dovrete accompagnare i visitatori a vedere Agape è bene che facciate loro notare che il gruppo di architetti e ingegneri volontari che circondavano Vinay, al tempo della costruzione, hanno immaginato le strutture di questo posto in chiave teologica: le linee architettoniche esprimono un linguaggio teologico esplicativo del messaggio di Agape.

In questo luogo in cui la religione ha un grosso peso non c'è una chiesa: c'è un ampio salone in cui si mangia, si beve, si discute, si balla e si fa spettacolo e poi c'è una bibbia aperta sul tavolo che è l'elemento che contraddistingue ogni chiesa protestante. Questo salone è dunque una chiesa, ma una

chiesa dove si vivono tutti i momenti della vita quotidiana: dove non c'è separazione tra sacro e profano.

L'ampiezza delle finestre che danno sulle montagne indica che la chiesa è aperta sul mondo. I tavoli sono disposti in modo che tutte le persone che vi siedono si guardano in faccia formando un grande insieme comunitario. La categoria della comunità è espressa in ogni parte dell'edificio. Non c'è un solo posto dove chi va ad Agape per un campo possa star solo, si mangia, si prega, discute e gioca sempre sotto gli occhi di tutti. La comunità è il centro del campo di lavoro, il centro dell'esperienza dei campi, il centro della vita del gruppo residente della ricerca teologica e culturale.

Ma la "magia" non sta solo nelle strutture. Chi va ad Agape è messo in una situazione particolare, completamente separato dalla quotidianità. La cesura con la propria identità quotidiana è molto forte. Questo fatto permette il separarsi da sé, lasciando alle spalle tutta la propria esistenza, pur rimanendo se stessi, ed entrando in contatto intensissimo con le persone: si crea una situazione di grande libertà relazionale.

La "magia" sta nel fatto che, dopo il ritorno a valle, e il ritrovamento di se stessi, l'aver vissuto una comunicazione così intensa con gli altri dà la possibilità di guardare dentro di sé e al mondo circostante in modo nuovo e molto più intenso di prima. Credo che le persone che amano Agape, come me, e siamo in molti, lo facciano per questo, più che per la linea politica, più che per la linea teologica, per questa esperienza vissuta, e sempre ripetibile, una fuoriuscita da sé con una rientrata molto eccezionali.

Questo vale anche per la fede: Agape offre la possibilità di affrontare il discorso su Dio in una situazione di spinta, stimolati da domande (più o meno esplicite) di persone che hanno un rapporto con la fede più diverso. Con l'ateo convinto, con il credente in crisi il discorso si dipana in grande libertà, non priva di possibilità di scivoloni, non più contenuto nella chiesa, ma in termini di grande comunicazione.

Un problema spesso drammatico è che questo discorso che si vive ad Agape rischia poi di disperdersi nella ricerca di un contatto con la normale vita ecclesiastica delle nostre chiese.